

Ribot e il suo fantino, Enrico Camici

Francesca Petrucci

Tratto da: *Pisa. Vituperio delle genti* (MdS 2015)

Io son sempre stato brutto, non raccontiamoci stupidaggini; coda di topo, criniera cespugliosa, testa troppo lunga, gambe troppo corte, quante ne ho sentite! Tesio, il “mago”, che di cavalli se ne intendeva come dio delle sue creature, sentenziò che ancora ero puledro: “questo non è un vero atleta”. Ho saputo, ma non posso dirvi da chi, che c’è finito anche lui all’inferno, ci credo con quel carattere! Che rabbia, mi si drizzano ancora i crini, se lo incontrassi gli vorrei proprio chiedere perché mai gli è venuto il ghiribizzo di far nascere un puledro da Tenerani, mio padre, che considerava il più rozzo, e da mia madre Romanella, la più lunatica di tutto l’allevamento. Chi li capisce gli uomini... E poi dicono di me, che ero un “diavolo”, e qualcuno deve averla presa sul serio se considerate dove sono finito. Fatto sta che Tesio mi avrebbe volentieri venduto per pochi soldi e subito. Uh se si sarà mangiato le mani! Da morto s’intende: ironia della sorte de n’è andato poco prima del mio debutto, prima cioè che diventassi un mito, che entrassi nella storia dell’ippica e non solo. Io sono Ribot, “l’Italien”, il cavallo del secolo! Ho vinto 16 corse e 175 milioni e 858 mila lire, tanto per tradurre corrisponderebbero nella vostra epoca a circa 12 milioni di euro... Per non parlare di quanto valevo come “padre” quando mi hanno spedito nel Kentucky, a Lexington, a fare lo stallone. Dovevo restarci solo 5 anni, e invece ci sono rimasto fino alla morte, nel ’72. Non c’è da lamentarsi però, mi hanno trattato come un principe gli americani, da vivo e pure da morto: sepolto sulla collina più alta dell’allevamento ho perfino una statua a grandezza naturale che si erge sopra la tomba. È buffo essere stati posti tanto “in alto”, per poi finire... tanto in basso! Ma così va la vita, o meglio la morte in questo caso, che ci volete fare.

Comunque non me la passo male neanche quaggiù, il profumo dell’erba verde non manca e quando mi entra in corpo il vento corro finché non ho più fiato nei polmoni. Sì, ce li ho ancora i polmoni, cioè non sono come quelli veri, che mettevano dentro 26 litri d’aria a ogni ispirazione (ventisei, capite?), ma il loro lavoro lo fanno alla grande lo stesso, ve lo assicuro!

Però mi annoio, moltissimo. C’è chi dice che l’inferno è divertente, beh dipende con chi capiti. Io sono solo qui: la più terribile delle punizioni. Mi prendono spesso le nostalgie e non c’è niente di peggio di un cavallo con le paturnie, e io sono sempre stato un campione anche di quelle. Una noia mortale, la solitudine, e poi il pensiero che vola continuamente là, dove sono stato davvero felice. Perché vincere era un bisogno per me, come buttare nei polmoni tutta quell’aria. In pista io davanti e tutti gli altri dietro, non c’era nemmeno da porsi la questione. Un cavallo però non può vivere solo di questo; è vero che non può vivere senza, ma non basta. La felicità è un’altra cosa. C’è un posto soltanto dove sono stato davvero felice, è lì che smaniavo di tornare: a San Rossore. Sentire quella sabbia morbida e compatta insieme scorrere sotto ai piedi, l’aria che profuma di pini e di mare, e poi mi mancavano loro. Quelli che ho fatto dannare per una vita intera e che hanno dedicato tutto a me, al punto che, per stare ancora insieme, ci sono finiti anche loro all’inferno. Ma l’inferno è infido, fatto apposta per indurre sofferenza ed ecco la beffa: all’inferno sì, con lui no. Lui solo.

Io però ero un diavolo in vita e non vedo come non avrei potuto essere altrettanto da morto. E ho trovato la strada. Come non lo chiedete tanto non ve lo dico. Vi basti

sapere che l'ho trovata e, quando sono sicuro che nessuno ma proprio nessuno se ne accorga, prendo il galoppo e volo come il vento che neanche l'aria fa in tempo ad aprirsi per lasciarmi passare, e arrivo laggiù. E li rivedo.

Ecco Enrico, Enrico Camici, il mio fantino, solo lui e nessun altro in groppa a me in corsa; ed ecco Magistris, l'inseparabile amico equino: soltanto la mano dell'uomo, peggio di quella infernale, ha potuto allontanarci. Ma io sono il vento e al vento non si dice dove posarsi, neppure all'inferno.

E così ho trovato il modo di tornarci dicevo, a San Rossore, dove ho trascorso con gli altri cavalli della scuderia i lunghi inverni e dove ho combinato le più astruse diavolerie che una mente equina possa concepire e forse di più, perché che avessi davvero in corpo qualcosa di diabolico ci son diversi testimoni pronti a mettervelo per scritto. Un giorno ne feci una davvero grossa, te lo ricordi Enrico? Fa di sì con la testa, a me quest'uomo è sempre piaciuto perché parlava poco, il "caporalino" lo chiamavano.

Oh scusate non ve l'ho detto? Nel mentre mi è presa una delle mie paturne e son corso fino a San Rossore: avevo voglia di salutare i miei amici, in fondo, lo capite, questi due disgraziati son finiti all'inferno per colpa mia, qualche visita di cortesia gliela devo.

Che poi vi volevo raccontare di Enrico, mica di me!, però parlare di lui senza parlare di Ribot guardate, non è una mania di grandezza, è davvero impossibile. Non ci credete? Chiedeteglielo! Anzi glielo chiedo io dato che ce l'ho qui a portata di zoccolo: è un tipo che dà poca confidenza, il caporalino, detto anche "ghiacciolo"...

Camici sì che è un pisano doc, nato e cresciuto in Barbaricina, non come me che sono un apolide, anche se, lo ripeto, l'unico posto che ho veramente sentito come "casa" è stato proprio questo: "il paese dei cavalli". Enrico montò in sella che aveva 9 anni, e praticamente non è più sceso: aveva 13 anni (ed era il 1925) per la sua prima corsa ufficiale. Senza di lui, adesso lo posso dire, Ribot non sarebbe stato il campione che è stato. O forse sì, ma un fantino può fare davvero la differenza. E perché non abbiate a ridere che parlo solo di me vi svelo una cosa che tanto non vi direbbe: sapete quante corse ha vinto? 4.100, su 16.575 disputate. Potete soltanto immaginare cosa significhi avere nelle gambe oltre sedicimila corse? No, senz'altro no. Come potete capire cosa significa una corsa, la concentrazione, la freddezza; attimi, è solo questione di attimi. E di cuore. Allungare in avanti, o tenere una posizione più coperta, interpretare, ragionare con una testa sola: quella del cavallo. E il cavallo in questione ero io, e lui mi ha sempre seguito, che detto così vi pare cosa facile. Non lo è per nulla, capire nessun cavallo, figuratevi uno come me.

Quando arrivai a San Rossore, era il novembre del '53, un famoso giornalista scrisse: "pareva gli fosse entrato il diavolo in corpo", parlava di Ribot ovviamente. Ero la disperazione di tutti, te lo ricordi Enrico? Ancora fa di sì con la testa, e sorride, con quel sorriso che vuol dire tutto ma non dice niente, tanto lo sapevo che non apriva bocca. Con lui è inutile insistere, è così e basta; parco con le parole come con la frusta: non gli servivano né le une né l'altra.

Mi ha seguito fino all'inferno, povero cristo, ma almeno gli è toccata la compagnia di Magistris! Che poi se c'era un cavallo al mondo che si meritava il paradiso era proprio lui! Quante ne ha sopportate... Perché io senza Magistris non andavo da nessuna parte, sia chiaro. Provarono con un gatto, poi con una capra, per cercare di tranquillizzarmi, ma nulla: più matto che mai. E tenevo tutti in ansia: allenatore, fantino, artieri. Poi arrivò lui, l'unica creatura al mondo capace di placare le mie

paturnie. La nostra è la storia di una devota amicizia che soltanto la separazione fisica riuscì rompere, ma mai del tutto.

Perfino sull'aereo, per andare a correre a Longchamp e Ascot, ci salivo solo se veniva anche Magistris. Pensate che una volta – era il '56 vero Enrico? – mi prese un chissacché e, strappando la corda cui ero legato, scappai come un fulmine lungo il viale delle Cascine poi, entrato dentro San Rossore, filai dritto verso il bosco di San Bartolomeo. Enrico ve lo potrà confermare, l'ansia e la paura invasero tutti: tenete conto che allora valevo qualcosa come venti miliardi.

Per l'intera giornata, e anche durante la notte, le ricerche del cavallo in fuga proseguirono senza esito. Tutti chiamavano a gran voce Ribot: San Rossore risuonava del mio nome, oh se me lo ricordo! Non vi potete immaginare il gusto che provavo a starmene rintanato tra le fronde, mentre gli altri morivano d'angoscia. Nemmeno per te mi dispiaceva Enrico, bisogna che te lo confessi, ma qualcuno ebbe la brillante idea di fregarmi: portare nel bosco Magistris, che cominciò subito a nitrire, avendo sentito il mio odore. Non seppi resistere al richiamo disperato dell'amico e, abbandonando il nascondiglio e i propositi di fuga, lo raggiunsi. Prendermi fu un attimo.

Però se son venuto fin qui a San Rossore oggi, non è solo per rivedere i vecchi amici, Enrico caro. Oggi voglio chiederti scusa. È una cosa che non ho mai fatto in vita, mi pare giusto che almeno lo faccia da morto. Te lo meriti, davvero, è il minimo. Lo so che è tardi, ma l'occasione è preziosa e non la voglio sprecare.

Dovete sapere che fra le tante che questo benedetto umano ha sopportato, e subito, dal sottoscritto ce n'è una davvero vergognosa.

Era il 4 novembre del '56, io e Magistris andammo all'ippodromo delle Capannelle perché anche il pubblico romano potesse godere di un'esibizione del campione. Però non era una corsa, solo un breve *rush* finale, tanto per fare scena ecco. Quando, tagliando il traguardo fra gli applausi, ti sollevasti come facevi dopo la vittoria mi prese una stizza che non seppi resistere: fu un attimo scaraventarti a gambe all'aria. Davanti a migliaia di persone, vi rendete conto. Il grande Camici sbalzato di sella dal bizzoso campione. Ecco, ora lo devo riconoscere, non feci mica una bella cosa, sai?

Lo sapevo, non dici nulla neanche adesso, me lo aspettavo. A fare le scuse quando sei all'inferno son buoni tutti, penserai, e hai ragione, amico mio, avete tutti ragione. Ma anche io ho avuto la mia punizione sapete, e vi sbagliate se credete che sia l'inferno.